

Il testo che segue è stato tratto dal volume Il coraggio di volare. Per una storia della Fim-Cisl di Milano, 1988, curato per la Fim milanese da Giuseppe Mattei e Walter Montagnoli.

CARNITI STORY

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

Questo racconto ricostruisce il lungo periodo di esperienza fatto da Carniti alla Fim di Milano. Esso si basa su vari documenti e testimonianze. Le parti in corsivo si riferiscono ai brani di una conversazione registrata che il leader della Cisl ha avuto nel gennaio 1987 con Walter Montagnoli e Beppe Mattei. Ad essi, quindi, e solo ad essi va la responsabilità della ricostruzione fatta e dei giudizi espressi.

Tra i contadini di Cremona

Pierre Carniti arriva a Milano assieme a Colombo e Ogliari e c'era anche qualcun altro dal Centro Studi di Firenze.

Macario gli aveva chiesto di andare al Centro Studi di Firenze l'anno prima, il '55, e il primo anno gli aveva risposto di no, poi è ritornato alla carica e il secondo anni gli disse di sì.

Carniti fino ad allora aveva rapporti con la Cisl di Cremona, dove si occupava di varie cose, come hobby nel dopolavoro.

Dopo vari impieghi Carniti comincia a collaborare con un giornale sempre a Cremona.

E proprio in quel periodo, assieme ad altre persone, organizza un gruppo di studio sui problemi dell'agricoltura, dei braccianti, sull'ipotesi della conduzione associata.

Carniti era amico di Miglioli.

Miglioli abitava a Soresina e Carniti era di Castellone, un paese a 7 Km da Soresina, che era il centro, dove Miglioli aveva maggior seguito tra i braccianti. Miglioli aveva avuto nel dopoguerra delle vicende, complicate anche dal punto di vista politico, che lo avevano portato ad una rottura con i vecchi quadri e con una parte del mondo cattolico; però aveva mantenuto un buon ascendente su un certo numero di braccianti, soprattutto a Castellone. Insieme a lui Carniti lavorava per definire una formula di contratto agrario, capace di stare efficacemente sul mercato con patti contrattuali simili a quelli del lavoro salariato.

Era una specie di autogestione *ante litteram* ed era appunto denominata *conduzione associata*; tale ipotesi si basava sulla distinzione tra la proprietà della terra da una parte e la gestione del lavoro dall'altra. Erano gli anni della grande polemica sulla riforma agraria, sulla proprietà assenteista, sul latifondo, che nel Nord era un po' diverso che nel Sud. L'idea era comunque che la proprietà capitalistica, in agricoltura, non avesse più la capacità di tenere nella situazione nuova del dopoguerra.

E in ogni caso, le condizioni di vita dei braccianti erano così inaccettabili, che si imponeva una prospettiva diversa, la necessità di cambiare. Carniti coordinava questo gruppo di ricerca, e manteneva i rapporti con la Cisl, e in questa prima forma di militanza andava in giro a parlare ai contadini, facendo qualche sperimentazione e qualche lotta. Fu allora appunto che Macario gli chiese di andare al Centro Studi di Fiesole e dopo qualche resistenza il secondo anno Carniti disse di sì e partecipò al corso.

Il preallenamento di Fiesole

C'erano Colombo, Crea, Marini e altri, si era nel '56 - '57. Durante il corso, quando gli chiesero cosa avrebbe voluto fare dopo, espresse la sua intenzione di continuare a occuparsi dei problemi agricoli.

A Fiesole si concludeva il corso facendo una piccola tesi e Carniti l'aveva fatta sulla cascina, e sul funzionamento della cascina nella Pianura Padana. Ebbe una discussione singolare con il professor Romani, che pure aveva scritto un paio di libri abbastanza importanti sulla cascina lombarda.

Vi fu una discussione per le cose che Carniti aveva scritto che non erano esattamente uguali alle posizioni sostenute da Romani. Carniti rivendicava una maggiore adeguatezza alla realtà concreta delle sue argomentazioni, frutto di una conoscenza ed esperienza diretta; ma Romani non condivideva quelle posizioni considerandole un po' utopiche, auto gestionali; era lui invece per un'idea più semplice dei rapporti contrattuali e aveva anche molta fiducia, derivante forse anche dalla sua conoscenza del sindacalismo americano e delle vicende americane, sulla capacità delle strutture capitalistiche di autorigenerarsi, cosa che invece Carniti non condivideva.

Perciò grande discussione, con gli altri un po' sconcertati, perché non era usuale un contrasto così sostenuto.

Finita questa discussione, gli chiesero se era disposto ad andare a Milano e Carniti offrì la sua disponibilità.

Le pressioni per mollare

Allora, chi usciva da Fiesole veniva pagato dalla Confederazione direttamente, per un anno e mezzo o due, e ciascuno veniva assicurata una retribuzione, che, nel caso di Carniti, era uguale a quella che prendeva prima di andare al centro studi (105 mila lire al mese), e che continuò a prendere fino al 1960, quando poi gli ridussero la paga, proprio mentre stava per sposarsi.

Soldi ne giravano pochi, e all'inizio del '60, la Confederazione - che prima finanziava direttamente questo piano di formazione assumendosi direttamente il costo di ogni spesa, dalle sedie a un certo numero di stipendi, tra cui quello di Carniti - delega all'Unione di Milano la gestione del proprio bilancio incaricandola di amministrarsi

in proprio. Fu allora che chiamarono Carniti e gli dissero che per ragioni di bilancio non erano in grado di assicurargli lo stipendio precedente; e Carniti stava per sposarsi! Naturalmente era un modo per farlo ripensare sull'opportunità di rimanere a Milano. Carniti non fece una piega: disse che gli sembrava poco, che non capiva come mai erano in 130, 140 a Milano, e per ragioni di bilancio, riducessero lo stipendio soltanto a lui. In quella decisione c'era o no motivazione politica. Oggi ricordando quei giorni, Carniti pensa che essa fosse implicita: << Uno ti dice: "ti dimezzo la paga" perché pensa che è abbastanza probabile che uno se ne vada. Io invece mi incazzai un po', dissi "va beh io ci sto anche a queste nuove condizioni"; e allora siccome erano nati dei conflitti all'interno dei metalmeccanici dicendo io ci sto e voglio rimanere ai metalmeccanici nessuno ha avuto il coraggio di dire "no tu te ne devi andare"; avevano provato in quel modo. E, quindi mi dissero che dovevo andare a Legnano >>. Carniti era stato in zona Sempione, poi al Giambellino. Quando si trasferisce a Legnano incomincia un po' di azioni a Legnano fino alla occupazione della Tosi.

Il primo palcoscenico alla Tosi

Alla Tosi, dopo due o tre mesi, Carniti apre infatti una vertenza. Erano vertenze complicate perché non c'erano tradizioni sindacali, e l'articolazione della lotta verrà dopo. È una lotta necessariamente irruenta, perché partiva da una situazione di stasi, di indifferenza, di apatia. << Portiamo la piattaforma: la direzione non ci riceve nemmeno; scioperiamo, la direzione si irrigidisce, prende alcuni provvedimenti, e poi chiude i cancelli, noi allora li abbiamo riaperti e siamo entrati e abbiamo fatto l'occupazione. L'occupazione poi è durata poco, fortunatamente, perché le occupazioni che durano tanto sono sempre tragiche; il problema non è mai occupare, ma è disoccupare. Io ero entrato lì dentro mi ricordo, in un grande capannone; c'era un tornio enorme ed io ero salito lì su a fare il comizio. C'erano macchine straordinarie che io non avevo mai visto. C'era un tornio che aveva un mandrino di quattro metri sembrava un palcoscenico >>. Fu subito un grande fermento nell'ambiente, perché la cosa squilibrava i rapporti all'interno della comunità locale. Tutti agitati, a partire dal Sindaco, che era un dirigente della Franco Tosi; a Carniti fecero cose un po' pittoresche, come quando fece un manifesto contro la Tosi, e lo fecero sparire in tipografia. La città, insomma reagiva, contro quelli che sembravano corpi estranei. Però contemporaneamente, a Legnano comincia a crescere anche il sindacato: si passa da pochi iscritti a varie centinaia tra i lavoratori che erano stati coinvolti.

Alle prese con Seveso e Volonté

Pochi mesi dopo Carniti decise di rientrare a Milano per il Congresso. E allora grandi e accese discussioni perché naturalmente la categoria è in disaccordo; Carniti allora si mette d'accordo con Gavazzeni, che va al posto suo a Legnano e Carniti così prende il posto di Gavazzeni a Milano.

A decidere doveva essere la segreteria e comunque la segreteria era in disaccordo; però non aveva neanche la forza di esprimere il suo disaccordo, farlo valere. Seveso era un buono e gli altri non potevano decidere da soli.

Fatto il congresso, si è cominciata ad aprire una discussione sui suoi risultati, su quello che bisognava fare, sui cambiamenti da introdurre. << *Con Seveso non c'era un grande rapporto conflittuale, perché Seveso era un tollerante, al massimo diceva: qui che cosa facciamo? E gli abbiamo detto che bisognava confrontarsi sulle nostre linee, che avevamo preso un po' di contatti, ma non sapevamo come sarebbe andata a finire fino alla fine del Congresso, perché avevamo mobilitato un gruppo di persone, che volevano rinnovare il sindacato; ma era un gruppo minoritario, anche se dentro una situazione di apatia poteva essere emergente.*

E la differenza era in questo, non tanto nei rapporti di forza: noi esprimevamo un nucleo più innovatore e anche più militante, mentre gli altri erano notabili della vecchia gestione del sindacato, anche se alcuni di essi erano dei grossi personaggi.

Volonté, per esempio, era una brava persona con l'aria un po' sufficiente ma insomma più o meno non aveva capito quello che stava arrivando, non solo nel sindacato, ma nella società italiana. L'esigenza del nuovo che veniva avanti ma soprattutto il fatto che c'era anche una nuova generazione, che non aveva vissuto direttamente la vicenda della scissione e che, quindi, il problema del rapporto con le altre organizzazioni lo vedeva nell'ambito di una prospettiva certo competitiva, ma non di totale contrapposizione con la chiusura burocratica in ciascuna organizzazione come era stato per tutti gli anni '50 >>.

Volonté in realtà non s'era reso conto della portata del cambiamento che stava avvenendo, sia generazionale, che ha sempre il suo peso, che proprio di situazioni oggettive.

Era migliorato infatti anche il contesto economico, le possibilità dell'economia, la piena occupazione. C'erano i fattori oggettivi che spingevano a dinamizzare la situazione sindacale, non solo sotto il profilo dei contenuti, ma anche dei comportamenti. E Volonté liquidò queste posizioni critiche, sostenute da Carniti, con troppa sufficienza, come se fossero inquietezze giovanili. In realtà erano una concezione diversa del sindacato, del modo d'essere, del modo di concepire l'organizzazione e il rapporto con la gente.

I dirigenti locali e nazionali ci disapprovano

Il gruppo intorno a Carniti coglieva un dato di disponibilità, un dato anche di novità che c'era nella società e aveva una funzione di stimolo e di promozione. Certe vertenze spontaneamente non sarebbero nate; anche perché il movimento, quando è spontaneo, dura una settimana.

Mentre, invece, lì c'era una generazione di militanti che stavano nelle fabbriche, gli operatori militanti, che sentivano l'esigenza di superare, soprattutto all'interno della Cisl, la scissione tra parole e fatti: tra le cose che si andavano predicando - per gli anni già dal '53 la teorizzazione della contrattazione aziendale - e quello che si faceva in concreto.

Quindi, c'era anche la sensazione di essere, sia pure disapprovati dai dirigenti locali e nazionali, di essere quelli che attuavano una linea che aveva in sé un fondamento di verità; quel fondamento si pensava, aveva però fino allora prodotto monologhi soltanto, predicazione sterile, a cui dovevano invece seguire i comportamenti. E si voleva così passare da una concezione un po' burocratica dell'azione del sindacato ad una concezione più militante.

<< Nel direttivo io ero quello che prendeva la parola e che esprimeva posizioni diverse, e forse per questo tale alternativa si era coagulata un po' intorno all'iniziativa che avevo condotto; in pratica in quel gruppo ero quello un po' più rappresentativo, che aveva più capacità di aggregare i consensi, sia pure in una linea che era alternativa >>.

Questa presa di coscienza nasce tutta dentro l'organizzazione.

Nasce all'interno dell'organizzazione e nasce attorno a questa esigenza di cambiamento, di rinnovamento; nasce intorno al bisogno di dare strumenti alla maggiore vivacità, alla maggiore ricchezza che c'era nella società; nasce dall'idea che le strutture, comprese quelle sindacali, erano ossificate, erano sclerotizzate, e che quindi c'era bisogno di aria fresca, di rivitalizzazione. Ed era un bisogno reale non un'invenzione perché corrispondeva al fatto che la gente in fabbrica aveva dei problemi.

Si tentava di dare a queste cose una dimensione politico-culturale, che la gente in fabbrica partiva dai suoi problemi, problemi concreti, e il sindacato offriva una prospettiva di azione concreta al loro problema a alla loro condizione.

La bestia nera dell'Assolombarda

L'unità nasce dalla constatazione che da parte delle direzioni aziendali si utilizzava la divisione politico-ideologica, per sacrificare le condizioni di lavoro, di vita e salariali della gente. E quindi l'unità nasce in opposizione a questa visione strumentale e chiusa del patronato.

<< Infatti nel '60 - '61 - '62 l'Assolombarda reagisce sostanzialmente contro la Fim, non perché noi fossimo più intransigenti della Fiom o Uilm, ma perché ci consideravano dei traditori, che avevano perso la testa. Dicevano: questi hanno perso la testa, sono diventati matti >>.

La reazione fu molto dura, molto astiosa, sia nei confronti della Fim,

che dei suoi militanti in fabbrica. Mentre negli anni '50, in alcune situazioni, c'era stata un'emarginazione della Fiom, cominciarono allora a prendersela anche con quelli della Fim, contro cui l'Assolombarda indirizzava la polemica.

Nel '61 infatti, l'Assolombarda fece una serie di opuscoli e poi un giornale che mandava a casa ai dipendenti delle grandi fabbriche. Si chiamava "Ordine Nuovo", lo mandava ogni mese a casa a tutti i dipendenti Innocenti, Franco Tosi e Borletti, e di tutte le principali fabbriche milanesi; ed era un giornale fatto dal famigerato Luigi Cavallo che già aveva i suoi trascorsi alla Fiat dopo il periodo della rottura, e che era stato ingaggiato per fare proprio quel giornale. << Era un giornale apparentemente scritto da lavoratori - nel senso che tutti gli articoli erano firmati "un gruppo di lavoratori della Falck", "i lavoratori della Borletti" ecc. - ed era uno strumento abbastanza costoso, perché lo mandavano a tutti i dipendenti spendendo una barca di soldi. Ogni situazione aziendale era un'occasione per attaccare noi della Fim, a livello anche personale: io ero spesso indicato come il responsabile di questo cambiamento, inatteso e inaccettato >>. È il '62, l'epoca della vertenza degli elettromeccanici, quando Carniti tiene il primo grande comizio al Vigorelli, sostituendo all'ultimo momento il rinunciatario Volonté.

Il battesimo di folla al Vigorelli

<< Lì doveva essere il primo comizio unitario; eravamo in 70 - 80.000 persone. Di fare una manifestazione io ero d'accordo con Sacchi della Fiom che diceva: dobbiamo fare una cosa importante per Milano, che dia un segnale nazionale. Allora si decide di chiamare i due nazionali, Trentin - che era appena diventato segretario dei metalmeccanici, assieme a Boni, dopo che era andato via Lama - e Volonté.

Volonté ci sta. Organizziamo questa manifestazione al Vigorelli. Mi ricordo che avevamo organizzato 4 o 5 cortei che andavano al Vigorelli: io ero in quello che partiva da piazza Zavattari, dove c'era la Siemens. Sono lì che aspetto che la gente esca per portare il corteo al Vigorelli, arriva Zanzi e dice che Volonté non parla. Come non parla? Non parla, perché ha telefonato Storti che se parla lo caccia dalla Cisl. Anzi, non solo non parla Volonté, ma qui la Fim non partecipa. La Fim non partecipa? Intanto noi partecipiamo, stiamo qui ad aspettare la gente; dalle altre parti la gente è già in marcia che va al Vigorelli, perché la cosa non era stata resa pubblica se non quel mattino, in cui l'Unità pubblicò in prima pagina: Oggi al Vigorelli comizio unitario, Trentin - Volonté. Al che la Federazione telefonò a Volonté, facendo un gran casino. E questo dice: noi non possiamo partecipare, perché a Roma la Confederazione si dissocia; dico io: ma qui a Milano la Fim ha detto che partecipa, per cui partecipa e qualcuno parla. E lascio lì quelli della SIT - Siemens e corro al Vigorelli, che era già sostanzialmente pieno. La manifestazione era riuscita bene, c'era molto entusiasmo. E c'era lì Ortolani, perché non sapeva ancora.

Con Trentin, c'era tutto lo stato maggiore della Cgil, dei nostri c'era solo Romei, Ortolani e mi pare Arduini.

Speravo che parlasse Ortolani, ma lui niente. Va be', allora parlo io. E dico a Romei: tu mi presenti, perché io non posso essere figlio di nessuno.

Ortolani vedendomi così risoluto comincio a smaniare, e poi spari. Ma io insisto con Romei: tu mi presenti, di quello che vuoi, parla un minuto, ma tu mi presenti e mi dai la parola. E la cosa andò così e andò anche bene >>.

Il successo di Carniti fu davvero molto grande anche perché Trentin, che era giovane e veniva dall'Ufficio Studi, fece davanti alla folla quasi una relazione da Ufficio Studi. Mentre Carniti ormai allenato tenne un comizio indimenticabile. Ma lì cominciarono anche i suoi guai.

Storti infatti convoca Mezzali in via Tadino. C'era Ortolani, c'era Romei; in parte erano inquirenti, in parte assistevano con disagio, ad una lunga discussione che aveva tutta l'aria di essere un processo. La richiesta era: bisogna chiudere le vertenze in corso.

<< Si trattava di un'idea eccellente: come se noi avessimo aperto le vertenze per tenerle aperte, o come se fosse una decisione che prendevamo noi, unilateralmente, alla Cisl.

Se i padroni ci stavano, noi eravamo per chiudere le vertenze >>.

LA RICERCA DEL CONSENSO

L'alleanza con padre Reina

Si comincia ad utilizzare varie vie per chiudere qualche vertenza. Carniti aveva dei rapporti con padre Reina che organizzava dei dirigenti d'azienda cattolici.

<< Siccome c'era un attacco molto virulento in Assolombarda contro di noi, allora io andai a parlare 4 o 5 volte alla Congregazione Mariana, dove si riunivano i dirigenti d'azienda dell'UCID. Era una particolare iniziativa dei gesuiti. Erano imprenditori o dirigenti dell'UCID che si riunivano in questa cosa, che si chiamava Congregazione Mariana, a San Fedele.

E io andai lì a parlare con Reina tre o quattro volte, per spiegargli che cosa volevamo e perché lo volevamo. Mi serviva creare un minimo di dialettica all'interno delle aziende e del fronte padronale, che era non solo chiuso e aspettava che crollassimo, ma era soprattutto contro di noi soltanto. Quindi il confronto riguardava la Fim e l'Assolombarda. Alcuni di questi imprenditori si diedero da fare >>.

Quando la cosa si sbloccò vennero fatte le trattative in Assolombarda con il sindacato, presente la Commissione Interna.

<<Devo dire che quegli incontri comunque contribuirono a rendere consapevoli gli industriali che la nostra presenza sindacale non era una meteora, come molti si erano illusi, né era un fuoco di paglia destinato a scomparire così come era arrivato: perciò con questa cosa dovevano fare i conti >>.

Era una concezione del sindacato che ormai trovava un riscontro. L'iniziativa di rinnovamento di Carniti a quel punto si rivolge verso l'esterno per trovare consensi e riferimenti di legittimità da una parte del mondo cattolico. Per quanto minoritario, quel mondo cattolico aveva il suo peso, perché era appunto quello che si riuniva attorno ai gesuiti.

L'onda si propaga: da Milano, a Brescia, all'Italia

Nel frattempo tutto questo trascendeva la dimensione locale perché era diventato anche un fatto nazionale, nel senso che il contrasto con la Confederazione aveva coinvolto la Federazione Nazionale. La Confederazione non era in grado di normalizzare la situazione, se non con azioni traumatiche, che però non avevano la forza o il coraggio di fare: sarebbe bastato cacciare cinque o sei del gruppo di Carniti e forse la cosa si normalizzava. Però non lo fecero o non vollero farlo e anzi si aprì nel frattempo un fermento anche nel mondo cattolico e liberale.

Insomma c'era già, si stava creando una condizione politico-sociale e culturale, in cui l'azione di Carniti non era più isolata. C'era nella sinistra qualcosa che si stava muovendo; anche a livello di dibattito culturale il club Turati diede una mano. Nei dibattiti c'era un gruppo di intellettuali giovani del mondo cattolico e non, una parte di quelli che venivano dalla Cattolica, prima di Manghi. Poi c'era una specie di Ufficio Studi regionale, dove c'erano tra gli altri Miro Allione, Mario Talamona. C'era il Pim, il Piano intercomunale milanese che ha dato luogo ad un centro di ricerca, dove c'erano insieme un po' di cultura laica e cultura cattolica; c'erano socialisti, cattolici progressisti, insomma intelligenza che si metteva in moto. E cominciava anche un certo dibattito, c'era una lista che si chiamava il "Paradosso", fatta da Bassetti nell'ambito della sinistra democristiana, con Giancarlo Galli. <<La nostra azione sindacale cominciò così a diventare importante, perché aveva trascorso il limite di vertenze, per quanto aspre e generose, aziendali; cioè un fatto rivendicativo diventava un fatto culturale, anzitutto per la società milanese e lombarda, ma poi anche nazionale>>.

Anche in giro per la Lombardia e per l'Italia c'è un movimento sindacale, della Fim in particolare. A Brescia, per esempio, con più intensità che da altre parti. Infatti ci fu un collegamento fra Carniti e i bresciani; ma anche in Liguria, soprattutto nel Nord. Questo movimento diventa importante perché attiva un dibattito culturale e sindacale, che è un fatto politico rilevante e si comincia a discutere o ridiscutere sul sindacato, anche nella stampa italiana. Ottone tornava dalla Russia, gli fanno fare l'invitato per i servizi e i commenti, su novità e società; Ottone si accorge di Carniti e gli fa un'intervista dicendo che non condivideva tutto, però di avere una grande considerazione, una grande stima di quel movimento della Fim che gli sembrava un fatto nuovo nella vita politica e sociale italiana.

Quel simpatico stalinista di Sacchi

I rapporti con la Fiom, a livello milanese, erano sostanzialmente buoni. La Fiom era diretta da Sacchi, un personaggio che poi aveva seguito la frazione più stalinista all'interno del Pci. Però tutti riconoscevano che Sacchi era, al di là delle sue posizioni politiche, sempre stato di una grande lealtà. Nel senso che non s'è mai comportato scorrettamente, non ha mai tentato di approfittare quando gli altri avevano dei problemi; e se si concordava una cosa, era quella.

Si poteva star certi che quello era un impegno che veniva mantenuto. <<*Diciamo che l'egemonia l'avevamo un po' noi, era un'egemonia propositiva e culturale, ma anche per una valutazione politica credo, da parte di Sacchi. Non per atteggiamento rinunciatario o perché non fosse stato in grado di esprimere opinioni diverse, ma perché Sacchi era consapevole; lui aveva fatto tutta l'esperienza precedente nella quale appunto la contrapposizione aveva portato all'impotenza e alla paralisi. E sapeva che questo non giovava nemmeno alla Fiom e che, quindi, era nell'interesse suo e della Fiom fare quello che in quel momento consideravano essere il massimo obiettivo possibile. Cioè, c'è stata una scelta secondo me, razionale e consapevole, tattica quanto si vuole, ma rispettata con grande lealtà. L'alternativa per la Fiom sarebbe stata quella di cadere nell'immobilismo, nell'impotenza e nella paralisi. Diceva: vabe', questo è quello che proponete voi, bene, facciamolo insieme. Perché veniva da un'esperienza che era l'esperienza amara della contrapposizione sterile*>>.

La rivista che si fa ai picchetti

È in tale panorama culturale che nasce "Dibattito sindacale".

<<*C'era l'esigenza di dare uno strumento di sistematizzazione, proprio perché il nostro movimento non restasse una esperienza empirica, un pragmatismo senza principi.*

Volevamo cominciare a riflettere in maniera non particolarmente complicata, sulle implicazioni, della nostra concezione del sindacato, della nostra azione. Cose che io avevo chiare, e che alcuni avevano o pensavano di avere abbastanza chiare, ma che non erano un patrimonio comune. C'era quindi una esigenza di socializzare, sistematizzando e dando respiro, dimensione culturale a quello che stava maturando e crescendo>>.

Quello che stava avvenendo in quegli anni, in quei mesi, era realmente una cosa nuova, nella società che cambiava. Anche gli intellettuali che non avevano avuto modo di misurarsi sui fatti concreti e sui fatti sociali - le teorie venivano elaborate solo in laboratorio, sui libri - avevano la possibilità di confrontarsi con una situazione reale. E lo fecero con grande disponibilità e con grande entusiasmo. Non ebbero proprio problemi e difficoltà nello stabilire rapporti, anzi, c'era un po' il problema di selezionare gente che chiedeva di essere coinvolta, che non sempre era facile, perché poi noi praticamente facevamo un altro lavoro.

<<Lavoravamo tantissimo, io lo ricordo come un periodo truce della mia vita. bisognava scrivere i volantini, ciclostilarli, andarli a distribuire, perché non solo non c'era chi lo sapeva scrivere, non sempre c'era chi lo volesse distribuire; ti dava una mano solo se ci andavi anche tu. E andare a distribuire i volantini, significava alzarsi al mattino alle quattro e mezzo, cinque. Poi il picchettaggio. Poi facevamo i cartelli e andavamo - dico andavamo, proprio tutti gli operatori - ad attaccare ai pali, poi c'era il comizio, poi c'era la marcia; insomma si cominciava al mattino alle cinque, e la sera alle undici eravamo ancora lì.

Fu un periodo di lavoro folle. E "Dibattito sindacale" spesso nasceva lì ai picchetti.

Andavamo a fare i picchetti all'O.M. , e siccome stavamo là due ore, si parlava un po', si beveva un caffè, si discuteva: il prossimo numero su che cosa lo facciamo?>>.

Avevamo adottato una formula molto semplice, che era monotematica, con qualche commento di carattere generale sui temi sviluppati.

Non c'era ancora uno staff di intellettuali organici. I Manghi erano ancora all'università, si stavano laureando, erano studenti. C'erano Antoniazzi, Baglioni e Castrezzati che firmava i numeri. E c'era la Silvana che faceva il tesseramento; c'erano due impiegate, una di queste era la Silvana che batteva anche gli articoli quando arrivavano.

La cosa che sorprende tutti, non essendoci strutture, era il fatto che uscisse regolarmente.

<<Usciva alla sua scadenza; io facevo un po' di telefonate, rompevo un po' per sollecitare i tempi, tra un'iniziativa e l'altra, oppure era una cosa che faceva Silvana, però senza grande fatica, perché la gente, compresi gli intellettuali, si prestava volentieri. Quindi, grande partecipazione, grande fermento; lo facevano volentieri>>.

Volonté si dimette con dignità

Durante la vertenza del contratto nazionale del '63 parla Storti in piazza del Duomo. Sembra il segno di un riconoscimento a Carniti che appena l'anno prima era stato "processato", per la manifestazione unitaria al Vigorelli. In un anno, cosa è successo?

Ormai, Storti, non aveva la forza di contrastare quella tendenza, che si era andata imponendo. Le cose camminavano molto rapidamente, in tutti i periodi di transizione c'è un'accelerazione dei tempi. E così anche Storti cercava di adeguarsi. Cosa questa che invece risultava più difficile a Volonté.

<<Nel '63 o poco dopo Volonté va via e facciamo l'operazione su Macario. Ci siamo visti a casa mia, che era un po' il punto di ritrovo, non solo milanese, ma anche per problemi nazionali. Volonté va via, dopo una riunione molto tesa e contrastata. Io credo che fosse in una fase, quando lascio, di esaurimento nervoso. Le riunioni erano cose incredibili, proprio tese e allucinanti anche sul piano dei rapporti personali, al di là del dissenso politico. Quando si cominciava una

riunione del direttivo, prima di passare all'ordine del giorno, mi diceva: "io ti faccio fuori".

Va beh, era una fase in cui c'era una grande difficoltà, una grande tensione, ed era una situazione che non solo non sapeva dominare, ma che con questi suoi atteggiamenti aggravava. A un certo punto se ne va. E devo dire, anche con una certa grandezza. Era un personaggio di grande dignità, perché lui non chiese nulla a nessuno e andò a fare l'impiegato. Quindi, una persona con una sua dignità, con una sua rettitudine. Aveva finito il suo tempo e forse lui non l'aveva capito e riteneva che ci fosse una congiura contro di lui, che il mondo gli si rovesciasse addosso, come dire: beh, allora io me ne vado, io non rappresento più questa realtà, ha sbattuto la porta e se n'è andato. Era uno di quelli che aveva l'idea che l'istituto delle dimissioni avesse una sua funzione>>.

Macario: un colpo d'intuito e di telefono

<<Allora ci vediamo a casa mia - tutto questo avviene in mezzo agli avvenimenti, anche sindacali importanti, come possono essere i contratti - c'erano Castrezzati, Pagani, Govoni, Gavioli, una decina, dodici persone, con qualche difficoltà, perché a casa mia a Milano nella stanza più grande ci stavamo proprio a stretto contatto di gomito. E lì dicono: devi fare tu il segretario generale.

A me sembra una grande fregnaccia, perché era un errore; perché io avevo la responsabilità maggiore per quello che era avvenuto, nel senso che ero stato una delle parti in causa e che il problema della Fim - sia pure accentuando e consolidando la linea che s'era data - era quello di creare, evitando i contrasti prodotti da risentimento personale, una ricucitura interna. La mia tesi era: chi rompe non è mai la persona più adatta a ricucire, perché sono due funzioni diverse; magari può avere la qualità per ricucire, ma non è psicologicamente la persona più adatta>>.

GLI ANNI DEL CONSOLIDAMENTO

Novara: una conferenza alla garibaldina

La prima occasione in cui viene messa un po' per iscritto la linea della Fim, è la conferenza organizzativa di Novara; in cui si applica, forse anche per la prima volta, il metodo delle riunioni per commissioni. Questa occasione stimola un contributo di molti intellettuali, nella preparazione dei testi ancora oggi molto interessanti.

Il contributo degli intellettuali era un contributo diretto, non di cucina. Scrivendo un articolo si "Dibattito sindacale" o su *Annuario* o da un'altra parte, ciascun intellettuale interveniva nel merito, dicendo la sua. In quella fase, si utilizzava poco il lavoro degli intellettuali per fare una relazione; lo utilizzava un po' Macario, che veniva dall'esperienza romana; anche se essendo uno a cui piaceva scrivere, Macario, molte cose se le scriveva da solo; ma per alcuni aspetti, soprattutto quelli sui quali si sentiva debole, in particolare la politica

economica, si faceva aiutare da Lizzieri o da qualcun altro. Gli altri però le loro cose se le scrivevano sostanzialmente da sé. Per l'assemblea di Novara, si fecero due - tre riunioni della segreteria nazionale per dire come organizzarla, i temi, i contenuti, con la presenza anche di intellettuali, i quali dicevano la loro.

Ma per la stesura delle relazioni, ognuno preparava le cose sue, dopo una discussione, di apporti. In qualche caso, su cose più specifiche, si fecero anche subito dopo convegni di settore, come per l'elettromeccanica. Allora si chiedeva a Lizzieri di fare una relazione e la faceva direttamente, così anche a Baglioni.

Successivamente stabilirono un rapporto con l'Unione. L'Unione aveva utilizzato per un certo periodo, fino all'inizio degli anni '60, Zaninelli, e poi non ebbe altri rapporti da intellettuali esterni. Quando poi Ortolani fu sostituito da Romei, alcuni di questi intellettuali che collaboravano con la Fim, cominciarono ad essere coinvolti anche dall'Unione.

<<Diciamo che a Milano ha origine il rapporto con i vari intellettuali, anche non milanesi, che poi sono stati coinvolti nelle vicende nazionali, per la duplice ragione che c'era un'affinità di valutazione e di pensiero e per il fatto che a Milano c'era la segreteria nazionale>>.

Macario aveva grande sensibilità e grande attenzione. Si fecero allora degli sforzi importanti nella formazione; poi si cominciarono a fare anche delle strutture, come il CRES, un centro studi unitario, un micro centro di ricerca. C'era dentro qualcuno della Fim, qualcuno della Fiom, qualcuno della Uilm, per tenere un po' anche i rapporti con la Uilm, perché c'erano stati dei cambiamenti anche nella Uil che era andata normalizzandosi. Si cominciava a creare anche qualche mini-struttura funzionale di elaborazione intellettuale, ma fino al '64 - '65 era tutto molto garibaldino.

Trentin e l'amore per le geometrie

Nel contratto del '66, c'è uno degli slogan di Carniti: "non si fa la lotta per le trattative, ma si fa la lotta per il contratto", come dice in un direttivo e c'è l'episodio che la Fim sciopera da sola in ottobre.

<<Più che mia quella volta fu per responsabilità di Trentin. Lui è bravo, ma allora era anche un po' tortuoso, perché è abbastanza indeciso, nel senso che, se dipendesse da lui, stavamo ancora rinnovando il contratto del '63. Se fosse da lui!

Gli piace la confezione, il contenuto, esprime geometrie, poi alla fine ha qualche difficoltà a prendere le decisioni>>. Nel frattempo sullo sfondo tra le confederazioni c'era la discussione sull'accordo-quadro perché la Cisl aveva proposto un accordo-quadro per la contrattazione aziendale, rispetto al quale la Fim era molto critica e non disponibile. Era in alternativa allo Statuto dei Lavoratori. Questa idea era nata durante il contratto del '63, perché si era aperta la questione della contrattazione aziendale, che aveva dato luogo a un grande conflitto di principi.

<<Era un modo rispetto alla contrattazione per dire: insomma cambiamo tavoli; invece che ai metalmeccanici questa cosa

trasferiamola alle Confederazioni più responsabili, più ragionevoli, più gente avvertita. E quindi l'accordo-quadro era nato con un'intenzione, una motivazione non propriamente condivisibile>>. C'erano state polemiche anche all'interno della Cisl, tra le categorie e nella Confederazione. Questa polemica era continuata un po' tra le centrali confederali, una polemica molto salottiera alla fin fine. Tra Cgil e Cisl ogni tanto qualche punzecchiatura. La lotta intanto era diventata aspra, perché si era all'interno di una congiuntura economica piuttosto difficile.

C'era anche l'opinione di interrompere lo sciopero durante la trattativa. Ma in base a quel principio di trattative con oratorie interminabili i metalmeccanici hanno impiegato sei anni a rinnovare il contratto, perché utilizzando anche questi pretesti procedurali, le cose non si muovevano mai. Ma lo scopo della lotta era l'accordo non la discussione.

<<Questa posizione - immagino io, non ho elementi per dirlo, ma, insomma, è una mia interpretazione dei fatti - era ritenuta in quella situazione difficile, un po' troppo radicale sul piano dei contenuti metodologici; e temendo che essa potesse far precipitare la situazione verso un intervento mediatorio delle confederazioni, ci accusavano di voler aprire la strada all'accordo-quadro. Così la Fiom non partecipò a quello sciopero. In realtà non partecipò perché la Fiom lì aveva deciso che bisognava chiudere e sembrò avventata e radicale la nostra posizione. E, soprattutto, siccome c'era una pressione alla chiusura anche da parte della Cgil, Trentin si inventò questa cosa che dietro alla nostra posizione intransigente c'era il cavallo di Troia dell'accordo-quadro; e che, appunto, radicalizzando la situazione, una situazione difficile, la mano passava ad altri. Questa poteva esserci con lui, perché forse la Cgil poteva dire alla Fiom: adesso me ne occupo io. Ma non c'era con la Fim>>.

Si al bidone, ma con qualcosa dentro

Carniti è in disaccordo verso l'accordo-quadro. Non tanto per i suoi contenuti, ma perché il suo uso politico era diverso da quello che la Fim riteneva dovesse essere la regolazione di questa materia.

Lo sciopero porta ad un *choc* a Milano, perché anche se sono gruppi minoritari, però ci sono gruppi di comunisti, di Fiom, che escono con fimmini. Ed è una sferzata; anche se la partecipazione non era esaltante, una volta tanto la Fim era "a sinistra" della Fiom. Però non era esaltante neanche lo sciopero quando lo si faceva assieme, perché la situazione era difficile, la congiuntura era negativa, la partecipazione scarsa.

Era la ragione, in base alla quale la Cgil premeva sulla Fiom, perché era stato deciso che bisognava chiudere.

Per cui si arriva a un accordo che provoca anche dei problemi dentro la Fim; nel senso che Castrezzati ed altri non erano molto d'accordo di andare a chiudere. Fu in effetti un accordo molto negativo *<<Credo il peggiore nella storia dei metalmeccanici. Però dopo quello sciopero strappiamo, soprattutto noi, alcune cose; perché, insomma, alla fine il*

padronato aveva capito che la chiusura la doveva decidere con noi; nel senso che la Fiom era già disponibile. Così otteniamo qualche risultato in materia di diritti sindacali, che era abbastanza importante. La delega e il passaggio alla delega era già un cambiamento, e a me sembrava la cosa sulla quale bisognava scommettere, perché era chiaro che noi non spostavamo i termini economici del contratto, perché c'erano elementi di valutazione politici generali, di politica economica che lo impedivano e che ci avrebbero isolato>>.

Ma Castrezzati gli toglie il saluto

Carniti era convinto che se fosse avvenuto quell'isolamento la Fim era perduta. La Fiom era ed è più un'organizzazione di resistenza rispetto alla Fim. La Fim era un'organizzazione di movimento. Allora, come dire, poteva fare un cattivo contratto, perché intanto poteva consolidarsi l'organizzazione.

Se riusciva ad ottenere strumenti nuovi per consolidare l'organizzazione, poteva partir dopo; se no proprio si cancellava. E, ottenuti quei risultati in materia di diritti sindacali - più o meno miracolosamente, perché la cosa era abbastanza compromessa - Carniti sosteneva, prima nell'esecutivo e poi nel direttivo nazionale, che bisognava chiudere il contratto, che tenerlo aperto era un suicidio. E Castrezzati ed altri, Govoni, Gavioli, si sono opposti. Anzi all'inizio il direttivo era contrario; ma il direttivo, con Macario che mediava, continua a discutere fino a quando si arriva a quella conclusione. Conclusione dalla quale si dissociarono vivacemente alcuni. *<<Era un vecchio soprassalto della cultura cattolica, alla quale interiormente molti di noi sono legati. La cultura della testimonianza; ma in politica la testimonianza va coniugata anche con l'azione strategica. Perché noi avremmo potuto non firmare il contratto e farlo firmare solo alla Fiom e così essere e ritrovarci in una condizione di emarginazione anche nel rapporto con i lavoratori. Io non faccio firmare un contratto se sono in grado di farlo meglio, ma se non sono in grado di farlo meglio devo accettarlo: questa è la logica contrattuale.*

*E qui sarebbe stato un errore proprio tragico, per la Fim, continuare un'azione di pura testimonianza, senza nessuna prospettiva politica. E, quindi, io mi battei nel direttivo. All'inizio c'era una maggioranza contraria, poi alla fine la maggioranza si rese conto di tutte le ragioni che inducevano a fare questa scelta e si decise di chiudere il contratto. Ci fu un dissenso anche abbastanza forte, ripeto, con Govoni, Gavioli, Castrezzati, con qualcun altro, che non ricordo. Ma si recuperò quasi subito, anche sul piano dei rapporti personali. Con Castrezzati fu un po' più complicata, perché per un anno e mezzo non mi rivolse neanche più la parola, non mi salutava nemmeno, non veniva più alle riunioni, considerava quello un tradimento>>. Il contratto, dal punto di vista dei livelli rivendicativi, era un disastro, ma era tutto quello che consentivano i rapporti di forza in quella situazione sia economica che sociale. *<<Fu una decisione che rifarei ancora oggi, perché il contrario per la Fim avrebbe voluto dire la**

liquidazione, salvo qualche testimone, che avrebbe potuto dire che noi siamo bravi, senza però essere in grado di decidere poi sul corso delle cose>>. E quello che è avvenuto dopo, nel '68 - '69 è stato diverso in Italia rispetto al resto del movimento, che pure ci fu in tutto il mondo, proprio perché il sindacato nel suo insieme oltre alla Fim aveva potuto costituire il consolidamento di strutture organizzative che hanno poi consentito di veicolare un moto di protesta che non era solo italiano, ma che qui ha avuto contenuti, continuità proprio perché c'era una cultura sindacale, insieme al fatto che essa aveva saputo conquistare qualche diritto alla propria organizzazione. Erano quelle le premesse dei contenuti, dello statuto dei diritti, di una stagione dei diritti molto più ampia che ci sarà dopo.

Vantaggi e trappole del sindacato di movimento

Alla fine di questo ciclo, tra le due organizzazioni, Fiom e Fim, viene premiata dal punto di vista del tesseramento e delle adesioni, la Fim; nel senso che la Fim riesce a Milano a quintuplicare gli iscritti, mentre la Fiom li raddoppia, anche se ovviamente è molto più alta!

<<Si potrebbe dire con una battuta che eravamo un po' più bravi, perché, anche per un calcolo politico da parte della Fiom, era visibile a tutti che l'egemonia l'avevamo noi. Insisto però nel dire non perché la Fiom non fosse in grado di proporre contenuti alternativi, ma perché aveva deciso consapevolmente, che era meglio assecondare quel plafond di cose, che noi eravamo disposti a fare, sulle quali si acconsentiva, piuttosto che ricadere in una situazione di difficoltà e di polemiche e di contrapposizione. E sia pure avendo vantaggi organizzativi minori, però anche la Fiom cresceva, non che andasse indietro. Cresceva meno di noi, ma noi eravamo una forza più dinamica, più intraprendente.

Nella Cgil c'era uno schema interpretativo della realtà sociale, che era un po' sclerotizzato, noi eravamo più pragmatici, ma anche più dinamici; poi davamo un respiro culturale nuovo all'azione sindacale, che appariva più persuasiva, più convincente e meno anchilosata. Avevano troppi anni di storia sulle spalle; questo era il nostro punto di forza ma anche il nostro limite.

Ritorno al contratto del '66; era la ragione per la quale io mi sono battuto per chiudere il contratto: perché la Fiom avrebbe potuto fare un cattivo contratto e sopravvivere, noi facevamo un cattivo contratto e scomparivamo. Cioè, quello che si era costruito negli anni precedenti svaniva; se non avevamo degli strumenti a disposizione per puntare almeno sull'organizzazione, noi ritornavamo all'inizio degli anni '60.

Questo nostro maggior dinamismo aveva anche meno radici rispetto agli ottant'anni di storia che la Fiom aveva sulle spalle>>.

Una certa idea del sindacato

Un anno dopo Carniti fa in grande una operazione di formazione a Milano, con San Pellegrino.

L'organizzazione cresceva e cresceva a un ritmo accelerato. C'erano nuovi quadri, a livello di giovani, quindi gente che di sindacato non sapeva nulla, perché non gli avevano insegnato nulla. Perché i giornali, fino a un certo periodo, non è che vanno a cercar molto i sindacati; perché a scuola non insegnavano nulla, perché non avevano fatto esperienza nel sindacato, perché venivano da un'altra realtà sociale. Spesso erano immigrati del Sud, spesso non erano politicizzati.

Non avevano altre sedi dove la gente potessi applicarsi ad un impegno di ricerca e di analisi collettiva, per interpretare la realtà e vedere che cosa bisognava fare. quindi, bisognava dare gli strumenti, perché il sindacato diventasse non uno stato d'animo, un'ispirazione, ma qualcosa di strutturato.

<<Questo, non solo per ragioni di bottega, perché una grande organizzazione vive se è strutturata; ma proprio per l'idea che noi in particolare avevamo del sindacato, come forza che vale non solo in sé, ma per quello che fa nel suo specifico, attraverso la contrattazione; quindi uno strumento più efficace di potere dei lavoratori>>.

L'idea che aveva Carniti dello Stato e dell'equilibrio tra l'azione politica e la dialettica sociale, esigeva che nella società ci fossero dei corpi intermedi, organizzati e in grado di farsi valere, nell'ambito delle sintesi politiche. *<<Io ho sempre concepito l'autonomia non solo come un elemento di difesa dall'ingerenza dei partiti (vi è stata una fase in cui, in Italia, i partiti non avevano la forza di ingerire alcunché). Ma senza autonomia si sarebbe impoverita la democrazia; e la politica diventa, rischia di diventare un fatto esclusivamente di potere, un fatto sovrastrutturale di giochi e di interessi. Un grande sforzo di coinvolgimento dei lavoratori, anche sul terreno specifico, quello del sindacato, era perciò un elemento che si giocava, che mutava gli equilibri tra società e Stato e quindi la funzione della politica, le forme della politica, i modi di far politica, e quindi i livelli di democrazia attivi nel Paese. Quindi, l'idea di avere una organizzazione strutturata non è solo perché un'organizzazione strutturata è meno fragile e meno esposta ai rischi di una organizzazione improvvisata prodotta da uno stato d'animo di una situazione nazionale che può anche cambiare; ma proprio perché vi è, e si aveva e si anche adesso continuo ad avere - anche se non mi pare che in questo periodo sia moltissimo condivisa - l'idea che il sindacato - pur rimanendo sindacato - è un grande fattore dell'azione politica, della trasformazione politica. Non a caso l'attentato, o la riduzione o la limitazione della libertà democratica, incomincia sempre, in tutti i Paesi del mondo, dalla libertà sindacale, dal diritto di sciopero. Ora noi correiamo dei rischi. Ci sono stati periodi accompagnati dalla non stabilità politica, anche oscuri, in cui non si sapeva bene quello che poteva succedere. C'era perciò questa gran preoccupazione di fare del sindacato, come si dice, forse con espressione un po' brutta, un soggetto politico vero; perché non solo*

il sindacato doveva contare, ma perché era un cardine dell'idea di democrazia che io avevo in mente>>.

Il vestito del pansindacalista

È proprio tale impostazione che da origine alla questione del pansindacalismo. Secondo Carniti lo Stato non contiene tutta la vita. La società viene prima non dopo l'istituzione; e, quindi, il rapporto tra le strutture della società e la sintesi politica è un rapporto che deva essere dinamico, ma in cui questi soggetti devono pesare, se no non c'è democrazia. Le società moderne sono società fortemente strutturate; lo sono sempre state in questo secolo, solo che per una parte importante di questo secolo, i lavoratori non contavano niente, in Italia e in parte negli altri Paesi.

<<In altri Paesi contavano più che da noi forse; noi abbiamo avuto delle vicende politiche complicate per un ventennio; ma, come dire, il contrattualismo, la concertazione, che pure suscitò in epoca recente grandi polemiche, è sempre esistita solo che si faceva in due. Cioè chi concertava era il padrone con lo Stato. La sinistra se la cavava con la battuta liquidatoria che lo Stato e il governo è il Comitato d'Affari della borghesia. In realtà, c'è sempre stata contrattazione e c'è sempre stata in tutti i Paesi del mondo. Laddove questi due poteri almeno tendono a equilibrarsi, lo Stato è costretto a fare i conti non solo con i padroni ma anche con i lavoratori. Se il gruppo di pressione, il potere contrattuale, a livello della politica economica, l'hanno espresso e lo esprimono i padroni, che hanno ottenuto prima le barriere doganali, il protezionismo, e poi i trasferimenti, poi le commesse di guerra, poi tutto il resto, allora! Allora è inutile che ci siamo lamentati per anni, negli anni '60, perché in Italia si facevano le autostrade e non gli ospedali (poi può darsi che si esagerasse, che in realtà occorressero anche le autostrade). Voglio dire che Agnelli contava; il problema era far contare anche gli altri, altrimenti questa era - o è - una democrazia mutilata. Dietro il discorso del pansindacalista, c'è appunto una concezione hegeliana dello Stato, dove tutto il potere è ai Partiti nel Parlamento. Nello Stato i Partiti, il Parlamento, le strutture e le istituzioni rappresentative della politica son quelle, immutabili. Ma queste non vivono nel vuoto pneumatico; sono l'espressione, tengono conto, nella sintesi politica, nelle decisioni politiche che adottano, dei rapporti di forza che ci sono nella società. Le riforme proprio per questo non sono indolori, sono il prodotto di un rapporto di forza che c'è nella società. Quindi, o il sindacato è un'istituzione politica diversa dai partiti, non fa politica come i partiti, non lo fa con le stesse forme e con le stesse finalità e con lo stesso campo d'azione, però è una forza politica che pesa nella società di un Paese; oppure la democrazia di quel Paese è una democrazia più limitata, nella quale comunque i lavoratori sono in una posizione subalterna e in una situazione di minorità rispetto al padronato. Io, ripeto, pensavo anche alla bottega, perché la rappresentavo, ma c'era una idea, una concezione dello Stato, che era una cosa che disturbava un po' sia a destra che a sinistra. Da un

lato, la destra perché aveva fatto meglio le sue cose, con più disinvoltura e con meno intralci, in passato e forse anche in futuro ne farà. Ma anche la sinistra era disturbata, perché questa concezione dello Stato presuppone una revisione culturale e politica radicale della nozione della seconda Internazionale, del rapporto che c'è tra l'azione politica e l'azione sociale. Bisognava fare una revisione culturale profonda, che non è mai stata fatta. Quindi ogni tanto s'inventavano una parola magica, il fantasma. Il "pansindacalismo", mai saputo cosa fosse; e non me ne sono mai preoccupato, tanto, non sapendo di cosa si trattava, non sapevo bene se era una cosa che faceva bene o male>>.

Nel giardino della Cgil non cresce l'egualitarismo

Quando si arriva al contratto del '69, per la prima volta andiamo alle assemblee su due posizioni sul salario. E, questa volta, Carniti non gioca l'argomento dell'Unità; ma va a misurarsi. La Fiom propone l'aumento in percentuale, come si faceva tradizionalmente; la Fim invece aveva la teorizzazione dell'egualitarismo e chiede l'aumento uguale per tutti.

Nella Fiom, intanto, erano avvenuti alcuni cambiamenti, Sacchi, che aveva retto a Milano, che era l'area più importante e più di rilievo della Fiom, nel frattempo, se n'era andato, perché era diventato deputato nel '66 e nel '67, quando ci sono state le elezioni. Venne Breschi, anche lui come Sacchi molto bravo, ma un po' meno accorto politicamente. Soprattutto pensava che bisognasse regolare un po' i conti, perché la Fim faceva di più, la Fiom di meno; c'era un po' di concorrenza tra organizzazioni, e lui era nuovo, e, quindi, voleva dimostrare che le cose cambiavano. Quindi, non ci fu più, anche nella Fiom nazionale, una presenza, quella della Fiom milanese, determinante per mantenere il passo e mantenere il legame con la Fim.

<<Sacchi, dal punto di vista politico, è un personaggio singolare, però è una persona molto di buon senso. Ci sono stati dei cambiamenti nella Fiom, sia a livello locale che a livello nazionale; e, quindi - anche perché la situazione sembrava essere tornata favorevole dopo gli anni della crisi - la Fiom pensa giunto il momento di prender in mano essa l'iniziativa in un sussulto di orgoglio, di dignità, di spirito di corpo, di appartenenza, di patriottismo,. E pesa, in questo, l'errore degli schemi di riferimento, anche nell'azione sindacale, molto tradizionali. La Fiom rappresentava in certe aree più l'operaio professionalizzato, non l'operaio sulle linee, meno sensibile a una certa concezione, a certi modi di classificare il lavoro, più invece rivendicativo, più egualitario e più solidarista>>. C'è il congresso a Sirmione della Fim (delle altre cose se ne cominciava già a discutere prima) e si lancia questa proposta degli aumenti uguali per tutti. Oltre agli apporti degli intellettuali, che in precedenza avevano collaborato con la Fim un'altra generazione s'era affacciata. I Manghi avevano cominciato dando un contributo particolarmente vivace, soprattutto su questi temi di carattere sociologico;

l'egualitarismo era più avvertito da lui che da un economista, per ragioni, anche, di provenienza culturale, di sensibilità. Anche per le lotte studentesche. In parte c'era una spinta nel mondo; c'era anche in Italia ma gli altri la snobbavano, perché la classe operaia, quella mitica, secondo loro, pensava un'altra cosa. In ogni caso, i lavoratori, nel loro insieme avevano opinioni diverse da quelle che continuavano a coltivare in Cgil. E ci fu, lì, al Congresso di Sirmione, un primo contrasto.

Carniti era nel frattempo, abbastanza casualmente, diventato segretario confederale, perché Storti aveva deciso incautamente di cacciare due segretari confederali, con cui era in dissenso, per via delle incompatibilità.

Nessuno è più ottimista di me

Trentin, che parlò prima di Carniti, a Sirmione, spiegò in modo sempre articolato, ma poi alla fine non molto convincente, il fatto che sì, bisognava capire questa spinta egualitaria, ma attenzione che la gente ha i suoi sistemi di stratificazione, di legittimazione sociale.

Così come aveva fatto nel '66 - quando non faceva gli scioperi, perché la Cgil gli aveva detto che bisognava chiudere il contratto, e s'inventò il pericolo dell'accordo-quadro - lì a Sirmione sostenne che sì, c'è questa spinta, ma non bisognava essere opportunisti: i dirigenti, il sindacato, se uno è dirigente non può essere opportunista. *<<Mi ricordo che io parlai dopo di lui e lo feci un po' smuovere, dicendo che, opportunismo per opportunismo, io preferivo essere opportunista con gli operai che opportunista con i padroni; perché la scala retributiva non l'aveva fatta lui, ma l'avevano fatta i padroni e quindi, se c'era da essere opportunisti, tanto valeva! Con grande giubilo dei nostri rappresentanti al Congresso, venne fuori una cosa clamorosa e lui andò via molto incazzato. E subito dopo c'era il congresso della Cgil, e si fece a Livorno. Io vi partecipai, perché ero segretario confederale, e, in quel congresso, Lama fece un intervento di una ventina di minuti, quindi dei quali dedicati a condannare quell'eresia.*

E, ancora una volta, alla Cgil, alla Fiom, capitò l'inconveniente, che capita spesso ancora al Pci - gente per la quale io ho un grande rispetto, perché salvo qualche tensione, io ho sempre guardato con atteggiamento, a volte contestativo e polemico, ma sempre di rispetto nei confronti del Pci - però hanno il grande torto che sono sempre in ritardo di trent'anni.

Dicono delle cose anche con grande passione, come fece Lama in quella circostanza; e non capiva che stava cambiando tutto in Italia e nel mondo e che l'egualitarismo, nel caso concreto, significava anche aumenti uguali per tutti>>. C'era stata una differenziazione salariale gestita unilateralmente dalle aziende; il sistema di classificazione e anche di retribuzione era fatto molto più dai salari di fabbrica che dai salari contrattuali spesso con grandi differenziazioni.

E premiavano un sistema di gerarchie di fedeltà; non l'esigenza produttiva, non la necessità produttiva. Ma poi egualitarismo, al di là

del fatto che in quella congiuntura poteva anche voler significare aumenti uguali per tutti, non significava appiattimento. Egualitarismo è un'esigenza di una parità di opportunità, che bisogna offrire alla gente, e, soprattutto, il rifiuto di un sistema di discriminazioni. <<Questi non capirono, un'altra volta, che qualcosa stava cambiando. E andammo alle assemblee, che poi non erano assemblee organizzate, ma pronunciamenti fatti senza la solennità con cui negli anni successivi si proclamavano le cosiddette consultazioni. Ci furono assemblee riunioni di vario tipo, di organizzazione e unitarie. In un certo numero di fabbriche, la Fiom si rese conto che anche i suoi erano della nostra opinione!>>.

Lo sbarco in segreteria Confederale

Carniti dunque era andato in Confederazione quando c'era stata la sollevazione per le incompatibilità. Storti aprì la crisi in segreteria con Armato e Fantoni, che avevano sostenuto pubblicamente che bisognava onorare le incompatibilità. Lui considerò questo contrario al consiglio generale e alla posizione ufficiale dell'organizzazione; arrivò alla conclusione: non può stare in segreteria gente che ha un'opinione diversa su un punto così importante. Si convoca il Consiglio generale per discutere le dimissioni. Il Consiglio generale è drammatico, a Firenze. Nel Consiglio generale cresce una opposizione che, forse, non era a maggioranza, ma sicuramente era consistente e poi c'era un'area intermedia abbastanza perplessa sull'iniziativa di Storti, su questo argomento. <<Quando Storti vede la mala parata, dice: " se volete fare l'accordo, stabiliamo di fare 5 e 5" (la segreteria era di 11). Ma qui alcuni erano segretari confederali, altri erano vicesegretari confederali; Fantoni infatti uscì come vicesegretario ed entrò come segretario. E qui, un gruppo consistente chiede anche a me, normalmente perché ero considerato un rompiscoglioni, almeno di entrare in segreteria confederale. Io mi rifiuto. Può darsi che Macario fosse disponibile ad entrare in segreteria confederale; ma avrebbe voluto rientrare in condizioni diverse da come era uscito, forse non era neanche disponibile a rientrare come semplice segretario confederale; avrebbe voluto un ruolo un po' più importante, dopo questa esperienza. Alle tre di notte, io ero diventato il punto dirimente se si faceva o non si faceva l'accordo. Arriva una nuova ambasceria, che era guidata da Zaninelli, che faceva un po' da ponte tra le due parti, quelli che protestavano e quelli che proponevano, e dice: "insomma tu devi entrare in segreteria confederale". Io, non sapendo più che argomento dire per rifiutare la cosa che non mi attirava particolarmente, dico: " in segreteria confederale a fare in vicesegretario non ci penso nemmeno", e Zaninelli me l'assicura subito: "no, no, tu farai il segretario". E io: "in segreteria confederale dove ci sono i vicesegretari non entro". Allora Zaninelli e la delegazione andò via; andò da Storti, ritornò cinque minuti dopo, "bene tutti segretari".

Io, a quel punto, dico: "si entrerà nella segreteria confederale, faccio il segretario confederale">>.

I piedi nel piatto delle buone usanze

Carniti da segretario confederale attraversa una stagione importante, che è quella del conglobamento e dell'eliminazione delle zone salariali.

Carniti riceve l'incarico di seguire l'industria insieme a Coppo. Coppo però era Segretario aggiunto, perciò aveva una sovrintendenza sull'azione contrattuale. Si comincia dalle gabbie salariali; e per le gabbie la Cisl aveva una posizione che era quella di fare un accordo-ponte, e non di eliminare le differenze salariali, ma di ridurle. Vedere poi o nell'ambito di un accordo interconfederale o nell'ambito dei contratti di categoria - questa seconda tesi era prevalentemente della Cgil - di eliminare o ridurre fortemente le differenze. La Cisl voleva fare una trattativa interconfederale.

Allora, anche lì, seguendo un po' l'esperienza di Milano, Carniti comincia a mettere in moto nuove situazioni (Taranto, Caserta); abbiamo cominciato a fare degli scioperi provinciali, chiedendo l'eliminazione delle gabbie. Poi la cosa comincia a montare, discussioni tra Cgil e Cisl. È singolare come in quelle riunioni, Carniti fosse in disaccordo sia con la Cisl che con la Cgil, quindi tutti spiegavano, magari con obiettivi diversi, di aver torto. Comunque, a un certo punto, la cosa cresce e si rende necessaria una trattativa al tavolo con la Confindustria, anche perché la Confindustria faceva resistere le associazioni locali, ma le associazioni locali rimandavano tutto al centro. E qui la Confindustria era molto vicina all'ipotesi Cisl di ridurre del 20-30% il differenziale. E si va alle trattative dopo una discussione in Confederazione con Coppo, che diceva che la trattativa o la gestiva lui o la gestiva un altro: Carniti non doveva andarci. Alla fine, dopo una ricomposizione abbastanza difficile, si concorda invece che l'avrebbe gestita Carniti. Le trattative confederali fino ad allora non erano mai state rotte.

C'era stato l'accordo sui licenziamenti collettivi; l'accordo era finito nel '65 - '66 e nessuno si ricordava più quello che avevano chiesto sulle gabbie salariali.

Spesso l'accordo era diverso dalle rivendicazioni, perché nel frattempo era cambiato tutto.

Cioè si aggiornavano, si rivedevano dopo mesi, e si andava avanti così.

<<Io decisi di rompere al primo incontro. La cosa generò scandalo. C'era Borletti allora che guidava la delegazione della Confindustria, e c'era Rosario Toscani, il direttore generale. E discutiamo per un'ora, ma lì non c'era nessuna disponibilità. Io mi alzo e dico: "va beh, queste sono le vostre posizioni; se ci sono dei margini da discutere e si modificano, io sto qui. Ma se questa che dite con forza è la vostra ultima posizione, io credo che sia corretto salutarci". E mi alzo in piedi (no, non mi ha tenuto nessuno), mi guardavano tutti come se io fossi un pazzo.

Gli industriali non capivano nulla; non hanno detto niente, non hanno aperto bocca, erano sconvolti! Della Cgil c'era Lama, Foa e Boni, oltre a una delegazione; della Cisl c'ero solo io. Siccome io m'ero alzato e non mi sedevo più, alla fine dopo dieci minuti di imbarazzo, anche la Cgil ha capito che doveva alzarsi, perché lì ha capito che non c'era più niente da fare; se io andavo via, loro non potevano stare lì al tavolo. Allora alla fine si alzano anche loro, nello sconcerto generale. Una riunione kafkiana, nella quale nessuno parlava; è durato dieci minuti, una cosa che non si può dire. Io mi dicevo: "va beh, per me è finita, non c'è più niente, non capisco che cosa dobbiamo dirci". E intanto guardavo gli altri, per capire cosa vogliono fare. alla fine la riunione, di fatto, finisce perché anche la Cgil si alza. Borletti prende sotto braccio Lama e lo porta, la Confindustria era ancora qui in piazza Venezia, a passeggiare per quei corridoi che c'erano davanti al salone. Io me ne vado insieme alla delegazione mentre questi, con sottobraccio Lama, cammina. Dopo alcuni giorni, un altro tentativo che finisce anche quello in malo modo, e di nuovo la stessa cerimonia con Lama, che però, imbarazzatissimo, viene da me e mi dice: "guarda che non mi ha detto niente di particolare" e abbiamo parlato un po' della situazione. Dico: "Luciano tu non mi devi dare nessuna spiegazione. Per due ragioni: la prima è che io mi fido di te, ma la seconda, decisiva, è che tu l'accordo senza di me non lo puoi fare. E quindi, siccome lo farai quando sono d'accordo anche io, tu puoi parlare di quello che vuoi e con chi ti pare". C'era Foa che aveva la bocca che gli arrivava alle orecchie dal divertimento. Da allora l'episodio non si è ripetuto. Io non credo che abbiano detto niente di straordinario; ma, come dire, curarono un po' di più anche la forma. Dopo un po' di tempo, prima con l'Intersind, poi con la Confindustria, facemmo l'accordo che superò, che eliminò la differenza>>.

Il poker dell'unità con chi ci sta

La Fim arriva alla scelta di fare l'unità con chi ci sta e arriva al congresso di scioglimento del '72, al Teatro San Babila.

Quello della Fim era un procedimento un po' diverso dall'unità che si può fare sulla base di uno schema, di un patto, di un accordo tra apparati. L'unità si può anche fare con un processo che sia di formazione, di costituzione.

Non si fa l'unità con l'altro modo, l'unità diplomatica, per trattativa tra apparati. Se fosse stato possibile seguire una linea di articolazione, anche di formazione sindacale, ciò avrebbe contribuito alla gestione di alcuni temi, come quelli della democrazia sindacale, che non è una cosa che si risolve una volta per tutte. Bisogna che le istituzioni si mettano periodicamente in discussione, anche il sindacato.

Poteva essere una strada che portava a risolvere non solo il problema dell'unità, ma anche a ridiscutere il sindacato nelle sue strutture, il suo modo di essere. I comunisti invece avevano in mente un'idea di unità diversa; un'unità che, essendo subalterna ad una valutazione di carattere politico, a un'esigenza di carattere politico, era unità che non tollerava strutture e autonomie decisionali diverse da quelle

consolidate. <<Quando si è arrivati al dunque, il Pci ha chiamato Trentin e, visto che noi andavamo avanti in questa direzione, del Congresso di San Babila, Trentin viene a casa mia e dice: "allora se vuoi che facciamo l'unità, la Fiom non viene, vengo io, perché io ho detto di sì e quindi vengo io; la Fiom va con la Cgil, la Cgil va da un'altra parte, perché la Cgil non condivide questa impostazione, non la condivide il Pci">>.

C'era l'avvisaglia che questo era un procedimento che sarebbe stato molto contrastato dal Pci, perché era meno governabile, meno predeterminabile. Il Pci ha premuto sulla Cgil, la Cgil ha premuto sulla Fiom, poi Trentin è stato chiamato anche dal Pci. La Cgil tollerava, perché pensava che era come un gioco a poker. Tutti pensavano che gli altri bluffassero, noi a un certo punto abbiamo detto "vedo". E quindi, come dire questo ha costretto tutti a mettere le carte sul tavolo.

Per cui la mossa di fare il nostro congresso di scioglimento avveniva in una situazione di ambiguità per cui non c'era sicurezza che all'appuntamento arrivasse la Fiom.

Avevamo già razionalizzato alcuni elementi, per capire che non ci sarebbe arrivata. Ma noi dovevamo farlo, perché se no l'unità sarebbe stata scaricata. Nella linea, la Cisl era, nel suo insieme, più tiepida se non contraria all'unità. L'unità a livello d'intesa diplomatica non andava avanti, perché non poteva andare avanti; va avanti fino a quando era funzionale a certi equilibri politici, poi si arrestava.

Un'unità fondata sull'autonomia era considerata pericolosa, ed era non condivisa da molti, per ragioni affettive e di bandiera della loro organizzazione, per ragioni tradizionali e storiche e da altri per ragioni politiche. E noi, come dire, dovevamo fare tutto il percorso fino in fondo, perché diventavano chiare ed esplicite le nostre ragioni">>.

Un grande obiettivo: riclassificare il lavoro

La nostra ricostruzione degli anni di Milano di Carniti si ferma qui. Anche perché qui comincia poi la storia nazionale del sindacato italiano della metà degli anni '70 alla metà degli anni '80 per tanta parte intrecciata alle idee, all'azione, alla "grinta" di Pierre Carniti. La voglia di proseguire nel racconto è tanta, perché le scelte di quel decennio sono così importanti e decisive che ancora fanno discutere: dal punto unico di contingenza, alla manovra sulla scala mobile Carniti è sempre intervenuto con la sua decisione di sempre. E se anche in quest'ambito si è avuto il triste fenomeno del pentimento, questo sicuramente non riguarda Carniti. Non è mai stato tra i sindacalisti "pentiti" e più volte, anzi, ha difeso apertamente le sue scelte, le sue decisioni, dicendosi pronto a rifarle ancora oggi. La più volte ostentata persistenza sulle sue posizioni non è mai stata però rifiuto del confronto, perché la sua coerenza nasce da una profonda e radicale convinzione sul sistema contrattuale, sulle condizioni del lavoro che portano Pierre Carniti e le sue proposte sempre al centro di appassionanti dibattiti politici e sindacali, anche dopo che lasciato la Cisl per altre attività.

Sull'ultimo "errore" nessun pentimento

<<Io sono per la libera contrattazione salariale. Credo che sia bisogno di riclassificare il lavoro, non come tende a fare o rifare il sindacato che torna all'antico, vecchio sistema professionale. Secondo me, ci sono delle categorie, che vanno pagate di più, perché fanno un lavoro pesante e faticoso, meno gratificante, che viene rifiutato, perciò va pagato di più o va fatto lavorare di meno. E quindi credo che il siderurgico vada pagato di più del professore universitario. Non è il caso dell'Italia, mi pare che avvenga il contrario.

Io sono per differenziare il salario, ma classificando diversamente il lavoro sulla base di criteri che sono del tutto nuovi.

La professionalità io non so se è l'esperienza, il titolo di studio, la responsabilità del prodotto, la responsabilità sul lavoro altrui, non so bene cos'è; ma viene invocata questa parola magica per dire che bisogna fare le cose che si facevano nel dopoguerra. Secondo me, non è questa la via giusta. Bisogna invece riclassificare il lavoro; ci sono lavori che vanno pagati di più e secondo me non è detto che sono i lavori che pagano, o che nell'ambito dell'attuale schema sociale, hanno il maggior riconoscimento.

Sono lavori che adesso sono pagati male, sono lavori del cacchio e vanno pagati meglio. Altri che adesso sono pagati bene vanno pagati peggio. Quindi, io sono per differenziare, perché i lavori non sono tutti uguali; come intensità, come rischio, come sforzo e impegno. quindi vanno pagati diversamente. Ma possiamo pagare anche la professionalità, io sono disposto anche a remunerare questa cosa che mi è oscura, non so cosa mai abbia voluto dire, è una parola che io non ho mai usato; è una parola magica, una parola ambigua, con la

quale alcuni non solo il patronato hanno in mente un ritorno al sistema gerarchico autoritario all'interno delle aziende. Però sostengo che una volta riclassificato il lavoro, la retribuzione, lo sostenevo anche nel '68, doveva essere uguale per tutti, perché venivamo da una situazione di grande differenziazione. Con una contingenza uguale, in una situazione a forte inflazione, c'è stato un appiattimento. Bisognava riclassificare non risventagliare - altra cosa che non ho mai condiviso - perché risventagliare significa mantenere una differenziazione che non abbiamo fatto noi; ma che ha fatto l'azienda, per esigenze sue, che non sempre sono esigenze da noi condivisibili. Bisogna dunque trovare il modo di classificare diversamente il lavoro e bisogna retribuirlo anche in maniera diversa. Bisogna stabilire criteri, principi e fare quest'operazione. Ma io non avrei cambiato la mia idea sulla contingenza; quindi non solo non sono pentito per allora, ma non ho neanche un pentimento postumo>>.

Potrebbe continuare, la nostra ricostruzione e la storia di Pierre Carniti. Ma ci fermiamo qui, con le suggestioni forti che sempre Pierre Carniti sa stimolare e che sempre resteranno uno degli elementi caratterizzanti dell'azione sindacale della Fim di Milano.